

IN QUESTO TEMPO, DENTRO LA STORIA, POSSA TU ESSERE UNA BENEDIZIONE

Con questo titolo mi fate correre a prendere la Bibbia per “risentire” tutto il gusto della chiamata di Abramo e i metodi “da Dio” scelti per muoverlo, che sono poi gli stessi che utilizza per muovere noi verso il compimento dei nostri desideri nella promessa che Lui ci garantisce. Il Signore chiede ad Abramo di andarsene “dalla sua terra, dalla sua parentela e dalla casa di suo padre” per essere una “grande nazione” e avere un “grande nome”, per essere benedetto, essere benedizione, benedire chi benedice e avere in sé benedette tutte le famiglie della terra. Non volendo, credo, proporre uno scioglilingua, Dio invoca in Abramo un “reticolo di benedizioni” che evidentemente vale moltissimo se rappresenta un grande nome e una grande nazione che si ottiene lasciando senza rammarico le proprie condizioni di partenza e attraversando un viaggio che tutto si prospetta fuorchè una semplice passeggiata turistica, come sappiamo. Ho appena letto la lettera pastorale dell’Arcivescovo Delpini, fresca di stampa, tutta dedicata alla riscoperta della Parola e dei Salmi in particolare, per vivere da popolo di pellegrini che trasfigurano il luogo del loro camminare. Dice l’Arcivescovo: “Noi siamo chiamati ad essere pellegrini del tempo presente, come coloro che ammantano di benedizioni la terra che attraversano”. Mi colpisce la coincidenza con il tema che accompagna queste vostre giornate e che adesso fa riflettere me. Lungi dal proporre una meditazione che abbia la serietà di una lectio (perché autorevoli persone ce l’hanno dettata anche in questo convegno e perché ciascuno di voi nel suo viaggio di vita cerca di meditarla e realizzarla ogni giorno), vorrei dirvi le due suggestioni che, partendo dal titolo da voi scelto e dalla chiamata di Abramo, mi hanno accompagnato nel pensare a questi spunti che ora desidero condividere:

“Farò di te una grande nazione”... come si sarà sentito Abramo di fronte a questa precisa frase? Inorgoglito, sbigottito, forse solo incredulo.

Mi piace pensare che ci sia stato un momento nel quale ha percepito che Dio conosce la pluralità che abbiamo dentro e che non possiamo perdere. Noi dentro siamo un dialogo, posizioni diverse che non sempre vanno d’accordo. Siamo una dialettica che ci serve per scegliere ma siamo anche il frutto delle tante identità che possiamo fortunatamente contenere: l’essere figlie, sorelle, professioniste, appassionate di letteratura o di uno sport, tifose di una squadra, abili in una mansione, simpatizzanti per uno schieramento politico, vicine di casa, parrocchiane, personaggi pubblici... siamo una molteplicità ciarliera che ci convive dentro e che ci struttura. Guai se fossimo una sola di queste parti assolutizzata. Sono del nord e solo del nord, sono tifoso e solo tifoso, sono serbo e solo serbo...una logica foriera di morte. Le persone più povere hanno poche identità da far vivere dentro di loro, talvolta non riconoscono più le poche che hanno (penso alle persone homeless che hanno rotto tutti i legami sociali e familiari) e così finiscono per essere solo l’etichetta che noi attribuiamo loro: povero, indigente, tossicodipendente.. Eppure anche a loro Dio arriva con la promessa di essere una grande nazione.

“Renderò grande il tuo nome”... ecco, il nome è la sintesi della nostra identità, perché noi stiamo bene se della molteplicità riusciamo a fare sintesi, se possiamo sentirci uniti dentro. Mi colpisce come la sapienza dei padri spirituali che parla di unità della persona descriva con molte analogie quello che la psicopatologia indica come lo stare bene: superare la scissione, avvertirsi come unità nello spazio, nel tempo, nella percezione di sé. La patologia psichica è data da molte forme di scissione. Il benessere è dato da una identità che governa le sue parti, che non si fa sopraffare in modo impetuoso da una di esse.

“Possa tu essere una benedizione”... ovvero? Qualcosa di detto bene... oppure un bene detto e non tenuto nascosto.

La benedizione è l'evidenziare un bene che c'è, che si annida dove non ce lo aspettavamo. E' una scoperta che cambia il linguaggio, che induce a "dire bene" e a "dire il bene". Dote meravigliosa, capacità del discepolo grato. L'esperienza lavorativa della mia giornata è bella perché il bene che mi arriva dall'altro è quasi sempre una sorpresa inaspettata. Penso soprattutto al carcere, luogo dove prevale la desolazione ma può succedere che un giovane detenuto ti spiazzi raccontandoti che ha vegliato tutta la notte il compagno di cella con la febbre: "mi sembrava non respirasse bene, ero pronto a chiamare l'agente, non stavo tranquillo". Una volta ho sentito davvero questo racconto da parte di un omaccione tatuato che non mi sembrava proprio esprimere caratteristiche di maternage. Il bene è il detenuto che ti chiede di visitare anche il suo amico e tu scopri che non ha voluto proprio niente in cambio per questa "intercessione". Il bene è il giovane ospite della Casa della carità, egiziano copto che vola a prendermi quattro pizze perché ci stiamo attardando in una riunione. Quando lo vedo con le pizze fumanti e i chinotti io dico scherzando e volendo essergli grata: "ecco il nostro eroe" e lui prontamente risponde ai miei colleghi che non lo conoscono: "non è vero, sono loro gli eroi che mi hanno raccolto dal barcone, mi hanno portato qui e mi vogliono bene". Il bene è una frase spiazzante di un adolescente scontroso che fino a quel momento di gratitudine non ne aveva proprio espressa.

Mi chiedete di raccontare la realtà che vedo, "in questo tempo, dentro la storia" nel quale il "reticolo delle benedizioni" si realizza. Ci provo in cinque pennellate che rappresentano alcune contraddizioni sociali molto interroganti che possono diventare luoghi di benedizione.

Uno: categoria o persona?

L'altro "mi arriva al cuore" e mi benedice se è chiamato con un nome, con il suo nome, e non è distanziato attraverso la collocazione in una categoria. L'azione sociale ha bisogno di categorie descrittive che, entro certi limiti, sono cosa buona. Ho bisogno di diagnosi, di descrizione di problemi, di priorità chiare. E va bene. Tuttavia la categoria può diventare una "droga" per l'operatore sociale, per il curante, per il medico di pronto soccorso, per l'educatore che ha bisogno di dire: è psichiatrico o non è psichiatrico? E' straniero? E' schizofrenico? E' tossico? Carcerato? E' forse ritardato? E di questo passo il linguaggio si colora: gli psichiatri è meglio non stiano qui. Attenzione a non prendere troppi tossici perché mentono (ricordo i primi mesi di lavoro nella sezione tossicodipendenti e le lotte per negoziare gocce di farmaco). I rom rubano e gli egiziani capiscono meno dei marocchini... Dalle categorie alla discriminazione il passo è breve. Noi sappiamo ben guardarci dal franco e feroce pregiudizio. Qualche volta non ci accorgiamo che il pregiudizio si annida nelle pieghe di un agire socio-sanitario subdolo che può sembrare molto buono: **storia di Mario** e delle molte telefonate per trovare il servizio che fa per lui: la persona deve adattarsi al servizio o il servizio alla persona? Nella grande città il pellegrinaggio tra i servizi non è un santo viaggio ma spesso una storia inconcludente di umiliazioni. Qual è il tuo nome? Chiede Gesù all'indemoniato di Gerasa. "Il mio nome è legione perché siamo molti" è la risposta dell'uomo che sente la divisione dentro. L'azione salvifica lo rende "seduto, pulito e sano di mente", un uomo trasformato anche grazie all'intervento sociale di chi paga un prezzo per lui (la Scrittura parla di 2000 porci che si gettano nel mare, una fortuna!) perché solo la comunità inclusiva e responsabile può trasformare la categoria in una persona.

Due: sentimentalismo o giustizia?

Spesso mi ricordo che ho iniziato a lavorare per lo più con le persone senza dimora e carcerate un po' per caso. Appena specializzata non c'erano concorsi per posti pubblici e così accettavo volentieri il lavoro nel privato-sociale, scoprendo con Caritas Ambrosiana dei mondi esperienziali e riflessivi molto interessanti. Poi quelle 15 ore nel penitenziario mi facevano proprio comodo per completare il monte ore della settimana. Non sapevo che mi avrebbero decisamente trasformato. Oggi alla Casa della carità imparo che la gratuità costa e che la raccolta fondi per aiutare chi non ha

ancora collocazioni sociali garantite per lui (rette, riconoscimento della posizione sanitaria, ecc) richiede la generosità di molti. Pare che il cittadino si sensibilizzi vedendo l'affamato, soprattutto se bambino. Facce scure e inquietanti non sono adatte per fare raccolta fondi. Eppure il povero, spesso consumato dalla fatica e dalla rabbia, solo e non felice, ha la faccia cupa e a tratti inquietante. Non di rado il povero è sbrigativo, poco grato, anche antipatico. Ci sembra possibile aiutare il povero "che si comporta bene". Ma quando i volontari del guardaroba scoprono che "questi vogliono persino scegliere!" allora si sbuffa. In realtà se volete passare quasi tutti i giorni alla Casa della carità a Milano (e nei numerosissimi angoli del nostro Paese e del mondo dove c'è la gioia di accogliere) trovate gente che attende di fare la doccia suonando e facendo merenda, conversando e facendo arazzi. Scoprite che si scelgono gli abiti e i profumi e si fa la doccia con la musica. C'è una durezza che dentro l'ospitalità si scioglie e diventa dono reciproco. Però c'è una durezza che rimane! **Storia di Roberto** che nessuno trova simpatico. La detenzione lo ha reso ancora più duro e pretenzioso, minacciante e ingrato. Cosa significa aiutare nella logica dei diritti e non del sentimentalismo. I sentimenti sono cosa buona ma non possono essere il metro di giudizio della giustizia. Ha senso per noi aiutare chi se lo merita? La paura dell'operatore sociale, del poliziotto in carcere: ci è o ci fa? Mi prenderà forse in giro? Episodio del detenuto che vuole fumare e del mio modo di permetterglielo.

Tre: emergenza o progetto?

La grande città tende a generare risposte emergenziali, talvolta anche nel dialogo con i cittadini con l'illusione di garantire più sicurezza percepita. Meglio uno sfratto esecutivo alla ricollocazione di una famiglia indigente. Meglio un trattamento sanitario obbligatorio che la paziente costruzione di relazione con una persona homeless, solitaria e fastidiosa, che disturba i passanti fuori da un bel negozio del centro. Meglio l'intervento delle forze dell'ordine che non un lungo intervento di educativa di strada. Meglio sgomberare che educare delle famiglie all'inclusione. Quando però l'estate diventa l'emergenza caldo (muoiono anziani in casa) e l'inverno diventa l'emergenza freddo (muoiono homeless in strada), allora bisogna dedurre che l'emergenzialismo ci ha preso la mano. Don Virginio Colmegna a Milano parla di "deistituzionalizzare le emergenze", ovvero di non rendere l'emergenza una istituzione totale dalla quale è difficile uscire, come fosse un carcere o un manicomio. Persino la strada è istituzione totale da cui ci vogliono molti anni e molti passi per uscire se l'emergenza non lascia il passo ai progetti a lungo termine. **Storia del Triboniano** (Articolo di Antropologica), un quartiere di 600 persone smantellato gradualmente e non sgomberato con le ruspe. Dopo cinque anni di lavoro sociale sul campo, non c'è più quel mega insediamento abusivo a Milano e una cinquantina di famiglie vivono tra la gente. Per progettare abbiamo bisogno di una visione di città da sognare e condividere.

Quattro: io o noi?

L'intervento di aiuto soffre di autoreferenzialità. Chi aiuta vuole essere molto bravo, magari il più bravo di tutti. E invece alla complessità dei problemi si risponde con il "noi" della collaborazione e delle azioni coordinate. Ho una passione specifica per le connessioni. Ci ho fatto la tesi di specialità. Forse perché non ho una dote spiccata ma ciò che mi riesce meglio è connettere tra loro due che si possono aiutare o possono aiutare un terzo. Sono una talent scout! I problemi nei contesti degradati sono reti di problemi e la competenza deve farceli scoprire: dietro un uomo alcolista che diventa aggressivo quando beve molto c'è verosimilmente una moglie depressa ed entrambi possono avere dei figli con problematiche di droga o di drop out scolastico. E' facile che abbiano difficoltà economiche e che possano perdere casa e lavoro seppelliti dai debiti e messi all'angolo dagli usurai. Se i problemi sono reti, anche le risposte non possono che essere risposte-reti (vedi Benedetto Saraceno in www.souqonline.it). **Storia di Francesco**, che bazzicava le biblioteche e sognava di scrivere la guida Michelin dei senza dimora d'Italia. Nessuno immaginava che il bibliotecario sarebbe stato protagonista della rete di aiuto. **Storia di Ivan** e del suo benzinaio che lo porta dallo psichiatra.

Cinque: estremismi o mediazioni?

Sociale e sanitario, fisico e mentale, pubblico e privato, tecnico e spontaneo... non sono poche le polarizzazioni che possono bloccare nell'immobilismo le professioni di aiuto, soprattutto nei casi più gravosi. Se il medico di base non dialoga con lo psichiatra non può aiutare Marcella che ritiene di avere un diabete più unico che raro che si cura con la meditazione. Se il privato (motivato) non agisce con una forte vocazione pubblica, diventa mero supplente e se il pubblico non si avvale della creatività magnifica di certi privati, si involge nella burocrazia, I volontari non sono l'ultima spiaggia nei casi più duri, ma una figura di cittadinanza responsabile che deve poter concorrere ad ogni progetto di cura. Storia di tanti detenuti volontari che alla Casa della carità scoprono la loro responsabilità di cittadini. **Storia di Marcella** che mi chiede di andare alla ricerca delle sue radici nelle campagne del bolognese e mi dimostra che il setting devo averlo dentro e non può essere barriera difensiva nella nostra relazione di cura. Storia della rete italiana per le autentiche case della salute, dove lo sconfinamento delle discipline è prassi che garantisce cittadinanza e diritti.

So che questa professione sono diventate volti e storie che mi incontrano, mi inquietano e mi calmano, mi pongono domande cruciali sulla politica, su dio, sul vivere oppure mi fanno divertire, mi distraggono, mi consolano. So che sono per me una benedizione. So che mi insegnano. E non è retorica.

Due mesi fa **Miriam** mi ha chiamato dopo anni, fulmine a ciel sereno, per dirmi grazie e con me per ringraziare tutti gli operatori di casa della carità che "hanno ascoltato la mia malattia e mi hanno aiutato a guarire". Nel mio primo anno di lavoro in carcere il rom serbo **Milan** mi ha insegnato che nulla è come appare, perché la sua vita era quella di un uomo laureato in filosofia e non di un accattone.

"Stare nel mezzo" è un altro bello slogan che rubo volentieri a don Virginio Colmegna. Con questa espressione ci ha insegnato a non fuggire la realtà difficile, a starci dentro e da dentro provare ad interpretarla, senza giudizio ma con tanto ascolto. Possiamo essere benedizione, lo chiediamo come preghiera. Possiamo ricevere l'essere benedizione di chi ci incontra. Lo viviamo come stupore della presenza di Dio nella nostra vita!

Grazie per l'ascolto che avete riservato a me oggi
Silvia